

La memoria del futuro di Antonio Gramsci. Dal fordismo al digitale

Roberto Finelli

Università di Roma Tre, roberto.finelli@uniroma3.it

Received: 08.07.2025 - Accepted: 21.11.2025 - Published: 31.12.2025

Abstract

In “Americanismo e Fordismo”, Antonio Gramsci ribalta la sua concezione degli intellettuali e teorizza la capacità del capitale di generare cultura direttamente attraverso le sue attività economiche e produttive, senza la necessità di ricorrere ad altre “agencies” culturali e istituzioni mediatrici. Per l'autore di questo saggio, adottare questa preziosa intuizione significa comprendere come l'astrazione della ricchezza, al centro del sistema capitalista, si traduca nello svuotamento del mondo concreto e nella sua simultanea riduzione a un'ingannevole apparenza superficiale. Attraverso questa diade dialettica di svuotamento e superficializzazione, il saggio tenta di interpretare la logora ideologia postmoderna e l'ideologia dell'infosfera che pretende di sostituirla oggi, con lo stesso effetto di occultare la vera realtà delle relazioni sociali capitaliste.

Keywords

Intellettuali, Cultura, Astrazione, Capitalismo digitale, Ideologia dell'Infosfera

Antonio Gramsci's Memory of the Future: From Fordism to the Digital Age

Abstract

In “Americanism and Fordism”, Antonio Gramsci reverses his conception of intellectuals and theorises the capacity of capital to generate culture directly through its economic and productive activities, without the need to resort to other cultural “agencies” and mediating institutions. For the author of this essay, adopting this valuable insight means understanding how the abstraction of wealth, at the heart of the capitalist system, results in the emptying of the concrete world and its simultaneous reduction to a deceptive surface appearance. Through this dialectic dyad of *emptying* and *superficialisation*, the essay attempts to interpret the well-worn postmodernist ideology and the ideology of the infosphere that claims to replace it today, with the same effect of concealing the true reality of capitalist social relations.

Keywords

Intellectuals, Culture, Abstraction, Digital Capitalism, Ideology of the Infosphere.

La memoria del futuro di Antonio Gramsci. Dal fordismo al digitale

Roberto Finelli

1. Il capitale che è immediatamente “cultura”

L’acume dell’ingegno di Antonio Gramsci unito alla continuità e alla coerenza della sua ricerca politico-sociale ci hanno lasciato una preziosissima “memoria del futuro” che è depositata nelle pagine di *Americanismo e fordismo*, nelle quali Gramsci, quanto più recluso nelle tetre mura del carcere pugliese di Turi tanto più spaziava con uno sguardo globale sull’evoluzione tecnologico-culturale e sulla nuova organizzazione sociale del capitalismo negli Stati Uniti. Ciò che Gramsci in quelle pagine lasciava in eredità al marxismo e al movimento comunista è, per dirla in modo assai schematico, una *teoria del capitale come istituzione totale*. Ossia una teoria che, superando il marxismo classico del materialismo storico fondato sulla metafora geologico-edilizia di struttura e sovrastruttura, configurava, all’opposto, una concezione dell’essere sociale in cui la sfera economica della produzione di capitale produce *ipso tempore* cultura e forme generalizzate della coscienza, individuale e pubblica: facendo collassare in tal modo la sovrastruttura sulla struttura e dilatando il capitale a fattore *paradossalmente unico* di socializzazione.

Il fordismo nel testo gramsciano non è solo un enorme processo di innovazione tecnologica, basato su una gigantesca meccanizzazione, sulla parcellizzazione tayloristica delle mansioni e sulla generalizzazione della catena di montaggio: ossia su una gestione altamente razionalizzata e programmata della fabbrica. Non è solo una elevazione intensissima della produttività industriale e del lavoro operaio nella produzione di valori d’uso a costi più bassi. Perché è contemporaneamente un processo di profonda trasformazione culturale e sociale che assimila, attraverso aumenti salariali e modificazioni nella tipologia dei consumi, la classe lavoratrice ai valori “moralì” del capitale e della sua efficacia produttiva, così come di uno stile di vita condotto secondo razionalità di condotta e di compostezza dei costumi.

Il fordismo cioè rappresenta per Gramsci il passaggio storico epocale, nella storia del capitalismo moderno, della collocazione delle classi lavoratrici *dall'esterno all'interno* della cittadinanza capitalistica di mercato: con il transito da oggetto storico-sociale, precedentemente, solo di sfruttamento e di estrazione dispotica di plusvalore, pagato con un salario di mera esistenza biologico-animale a soggetto e componente indispensabile dell'economia del consumo:

L'America non ha grandi "tradizioni storiche e culturali" ma non è neanche gravata da questa cappa di piombo: è questa una delle principali ragioni – più importante certo della così detta ricchezza naturale – della sua formidabile accumulazione di capitali, nonostante il tenore di vita superiore, nelle classi popolari, a quello europeo. La non esistenza di queste sedimentazioni vischiosamente parassitarie lasciate dalle fasi storiche passate, ha permesso una base sana dell'industria e specialmente al commercio e permette sempre più la riduzione della funzione economica rappresentata dai trasporti e dal commercio a una reale attività subalterna della produzione, anzi il tentativo di assorbire queste attività nell'attività produttiva stessa (cfr. gli esperimenti fatti da Ford e i risparmi fatti dalla sua azienda con la gestione diretta del trasporto e del commercio della merce prodotta, risparmi che hanno influito sui costi di produzione, cioè hanno permesso migliori salari e minori prezzi di vendita). Poiché esistevano queste condizioni preliminari, già razionalizzate dallo svolgimento storico, è stato relativamente facile razionalizzare la produzione e il lavoro, combinando abilmente la forza (distruzione del sindacalismo operaio a base territoriale) con la persuasione (alti salari, benefici sociali diversi, propaganda ideologica e politica abilissima) e ottenendo di imperniare tutta la vita del paese sulla produzione. *L'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia.*¹

Non c'è bisogno alcuno di ricordare la centralità della funzione degli intellettuali nel sistema di pensiero di Gramsci. Nella rielaborazione che ha compiuto del materialismo storico di Marx egli è giunto a concepire, io credo, la storia, più che un succedersi di modi di produzione, come un susseguirsi di egemonie culturali attraverso le quali una classe dominante riesce a imporre e a trasformare i propri interessi particolari, di parte, in interessi apparentemente universali, validi per l'intera società. In questa concezione più *culturalista* che non *materialista* della storia la funzione degli intellettuali, come operatori e funzionari degli universali, è ovviamente centrale: proprio per tale

¹ Quaderno 22, § 2: *QC*, pp. 2145-46 (corsivo mio).

capacità di trasformare attraverso una produzione di idee, il particolare e il parziale nell'universale. Coloro che da qualche anno offrono una lettura asistemica, contingentistica, *postmoderna* del Gramsci dei *Quaderni*, quale teorico, pressoché nietzscheano, di un accadere socio-politico da interpretarsi come continua variazione di rapporti di forza, evidentemente non si peritano di gettare alle ortiche questo nucleo *sistemico* e *invariante* gramsciano concernente la funzione ideologica degli intellettuali quali funzionari gestori e manipolatori (intenzionalmente o meno non conta) degli universali, ovvero come ideologi capaci di giustapporre, *senza mediazione intrinseca*, particolare storico e universale.²

In tal senso quanto a pratica ideologica fatta di *giustapposizione* e non di *mediazione* Gramsci pensa a partire dalla falsa coscienza di Marx della *Ideologia tedesca* e della *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* ma dilata e ripensa quel motivo in modo profondamente originale tanto da giungere a definire lo spazio della società civile, ossia il luogo sociale del confronto tra le ideologie, come distinto e peculiarmente connotato sia rispetto alla società economica che rispetto alla società politica. Salvo poi nella definizione del Partito come novello "Principe" trovare una funzione opposta per l'intellettuale comunista, il quale deve essere capace di esplicitare concettualmente, senza tradire, quello che i ceti popolari sentono ma non sanno esprimere e che, di conseguenza, è in grado di mettere in atto una unificazione tra concetto ed affetto, tra universale e particolare che, anziché giustapposizione estrinseca e falsificante, ha da essere mediazione intrinseca ed epistemologicamente vera. Dove la politica si definisce nell'essere costituita *intrinsecamente* dalla dialettica intellettuali-massa, ossia nel riuscire a mediare e a conciliare le due polarità, perché l'«elemento popolare "sente" ma non comprende né sa; l'elemento intellettuale "sa" ma non comprende».³

² Per una lettura postmodernista dell'opera di Gramsci cfr. in primo luogo E. Laclau, Ch. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, trad. it. di F. M. Cacciatore e M. Filippini, Genova, Il Melangolo, 2011; K. Jubas, *Reading Antonio Gramsci as a Methodologist*, «International Journal of Qualitative Methods», IX, 2010, 2, pp. 224-39; J. Martin, *The Post-Marxist Gramsci*, «Global Discourse», IX, 2019, 2, pp. 305-21. Su ciò cfr. anche le interessanti riflessioni di G. Tarascio, *Gramsci nelle pieghe della postegemonia. Alcune note critiche sulle radici e le contraddizioni di una teoria*, «Res Publica. Revista de Historia de Las Ideas Políticas», XXV, 2022, 3, pp. 329-42.

³ Quaderno 4, § 33: *QC*, pp. 451-52.

Il limite, profondo e drammatico, di Palmiro Togliatti, del togliattismo e dell'intera politica del Partito Comunista Italiano nel secondo dopoguerra è stato quello di non aver accolto e valorizzato sufficientemente questo lascito testamentario, così esplicito e nello stesso tempo così radicale, dell'eredità gramsciana che nel suo *Americanismo e fordismo* aveva lasciato le tracce, per chi avesse avuto occhi e intenzione di ben vedere, una vera e propria memoria del futuro, come s'è detto, ossia un *de te fabula narratur*.⁴ Per cui ciò che è rimasto fundamentalmente estraneo alla cultura industrialista e dello sviluppo delle forze produttive del marxismo ufficiale italiano è stata l'idea di una destinazione, alla lunga immanente, nella storia del capitale – anche nel nostro paese – a farsi istituzione totale, facendo della dimensione istituzionale-politica della democrazia una coreografia, indispensabile nell'essere messa in scena nel tempo storico della modernità, ma pure impedita per principio a contrastare la valenza universalizzante e mercificante, di cose e luoghi, di corpi e menti, di una logica accumulativa senza misura e qualità. Ovviamente, qui si dice questo non per contestare la congruenza e la legittimità storica della scelta democratica di una via italiana al socialismo, ma per evidenziare i profondi limiti e la povertà di una cultura essenzialmente politico-partitica che si confrontava con lo sviluppo più proprio e più intenso del capitalismo italiano nella sua storia con una del tutto insufficiente cultura economico-sociale e di fondo con la non conoscenza e la non appropriazione del Capitale di Marx: senza modernizzare cioè il suo *storicismo* e il suo *democraticismo* con la consapevo-

⁴ Vi sono molti autori che, muovendo da *Americanismo e fordismo*, hanno usato più o meno esplicitamente le categorie gramsciane elaborate in quelle pagine per interpretare fenomeni di trasformazione tecnologico-sociale più attuali, come il postfordismo, l'automazione, la condizione del lavoro nel capitalismo digitale. Qui sarà sufficiente citarne alcuni: M. Biscuso, *Rileggere Americanismo e fordismo oggi*, «Filosofia Italiana», III, 2007, pp. 2-8; P. Maltese, *Taylorismo, fordismo ed elaborazione del «nuovo tipo umano»*, «International Gramsci Journal», VI, 2025, 1, pp. 149-71; W. Buddhaksa, *Americanism and Fordism in Gramsci's Thought: Industrial Modernity, Cultural Hegemony, and Contemporary Relevance*, «Journal of Political Science Critique», XI, 2024, 22, pp. 1-16; U. Brand, M. Wissen, *Fordism, post-fordism and the imperial mode of living*, in *The Elgar Companion to Antonio Gramsci*, ed. by W. K. Karrol, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 2024, pp. 279-97. Ma il saggio che qui si presenta non si è voluto estendere fino all'oggi, concentrandosi invece sulla originarietà del pensiero gramsciano quanto a una teorizzazione della funzione degli intellettuali che da esterna diventa interna al sistema capitalistico di produzione. Le mie considerazioni si limitano così intenzionalmente alle sole pagine di *Americanismo e fordismo*, perché intendono sollecitare il lettore a cogliere tutta l'intensità della rottura e della innovazione teorica che Gramsci compie rispetto a tale processo di interiorizzazione della funzione conoscitiva sociale, così genialmente compreso da lui, anche rispetto al suo medesimo sistema di pensiero.

lezza di cosa significhi una società attraversata e agita dall'espansione di un'*astrazione reale*. Era del resto quella cultura comunista ferma al Marx della *Prefazione* del '59 a *Per la critica dell'economia politica*, cioè a una visione della storia lineare e progressista istituita sulla contraddizione tra sviluppo delle forze produttive (assunte come valore intrinsecamente positivo) e i rapporti sociali di produzione e di appropriazione (pronti a capovolgersi da molle del progresso in impedimenti e catene). Senza aver mai fatto propria e approfondita la concezione successiva e più matura del Marx, non della contraddizione, ma dell'astrazione – specificamente dell'uso capitalistico della forza-lavoro come produzione di lavoro astratto – quale invariante strutturale di tutta la storia del capitalismo, pur nelle sue diverse forme. Senza dunque comprendere nella sostanza che una valorizzazione e difesa, giustissima, del mondo del lavoro avrebbe dovuto comunque confrontarsi con una valutazione antropologica e sociologica assai lucida e sensibile a ciò che implica tecnica e tecnologia nella formazione economico-sociale capitalistica.

2. L'egemonia come "verticalizzazione"

A muovere da questi limiti profondissimi, e quindi da un marxismo di fondo *senza Capitale*, s'è finito conseguentemente col leggere Gramsci secondo una prospettiva democratica e riformista, per cui il pensatore sardo avrebbe concepito il costruirsi di un'egemonia a mezzo di una battaglia delle idee condotta negli spazi culturali della società civile e delle istituzioni politico-democratiche, laddove a chi scrive Gramsci è apparso sempre come un teorico del comunismo che ha riflettuto sulla egemonia nel senso della costruzione di una "ideologia totalitaria" che sappia formare un gruppo sociale omogeneo al cento per cento, nel verso di affrancarlo da forme di coscienza e di conoscenza estranee alla materialità del suo essere sociale:

la struttura e le superstrutture formano un "blocco storico", cioè l'insieme complesso e discorde delle superstrutture sono il riflesso dell'insieme dei rapporti sociali di produzione. Se ne trae: che solo un sistema di ideologie totalitario riflette razionalmente la contraddizione della struttura e rappresenta l'esistenza delle condizioni oggettive per il rovesciamento della praxis. Se si forma un gruppo sociale omogeneo al 100% per l'ideologia, ciò significa che esistono al 100% le premesse per questo rovesciamento.⁵

⁵ Quaderno 8, § 182: *QC*, p. 1051.

È in questa dimensione verticale che si gioca infatti, io credo, la trasformazione più originale di senso che Gramsci impone alla tradizionale concezione dell'ideologia in Marx quale sinonimo di falsa coscienza. Giacché nei *Quaderni* "ideologia", ben al di là del significato marxiano, è funzione di verità, ha un carattere prevalentemente epistemologico-conoscitivo e procura conoscenza adeguata:

la tesi secondo cui gli uomini acquistano coscienza dei conflitti fondamentali nel terreno delle ideologie non è di carattere psicologico o moralistico, ma ha un carattere organico gnoseologico.⁶

Ma lo fa nel verso appunto *verticale* di produrre coincidenza tra sovrastruttura e struttura, ossia di portare all'autosapersi quell'essere sociale che, in quanto subalterno, è nella sua esistenza immediata coscienza frammentata e disorganica di sé. E solo attraverso questa *verticalità* del concetto di egemonia in Gramsci come generarsi di una soggettività storica nel suo farsi autonoma, non dipendendo dall'altro fuori di sé, si può poi mettere a tema e legittimare la dimensione *orizzontale* della stessa egemonia come capacità di direzione e di adesione ai propri valori da parte di altri gruppi sociali.

L'egemonia in Gramsci dunque non rimanda, a mio avviso, ad una pratica di dialogicità democratica e di confronto multiculturale ma al processo epistemologico dell'impossessamento del Sé da parte di un soggetto storico-collettivo e proprio nell'incapacità da parte delle nuove classi subalterne della modernità americana di contrapporre a un capitale fattosi istituzione totale una propria ideologia totalitaria vede in *Americanismo e fordismo* il dramma di una cultura che, fattasi tutta interna al capitale, soffre la sua massima exteriorizzazione e superficializzazione.

Ma a proposito di tale processo di interiorizzazione sociale messo in atto dal processo di produzione materiale del capitale non ci si può esimere dal riferimento a quanto Marx aveva già teorizzato, in un orizzonte epistemologico profondamente diverso a mio avviso da quello gramsciano, sul capitale come processo di interiorizzazione di ogni suo presupposto esterno. È quanto io nella mia ricerca, ormai cinquantennale su Marx, vado tematizzando e concettualizzando

⁶ Quaderno 13, § 18: *QC*, p. 1595.

come l'ontologia del "presupposto-posto" (di chiara *derivazione* dalla *Logica* hegeliana), secondo la quale il processo di valorizzazione tende a ridurre e ad assimilare alla sua logica l'intero essere sociale, *producendo e ponendo come proprie*, cioè attraversati e conformati dalla valorizzazione del valore, tutte le procedure lavorative, tecnologiche, organizzative che trova appartenenti a modalità sociali che storicamente precedono la sua. Vale a dire che ciò che costituisce secondo Marx il "Capitale" come "Soggetto" per eccellenza della modernità è la sua capacità di includere costantemente l'Altro, ispirato originariamente a logiche diverse dalla sua, omologandolo alla sua natura solo quantitativo-astratta-cumulativa.⁷

Basti pensare il luogo più classico in Marx riguardo al capitale come interiorizzazione dell'esteriore consistente nel passaggio dalla sussunzione formale alla sussunzione reale della forza-lavoro: quando cioè con il passaggio dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo il modo di produzione abbandona qualsiasi cornice tecnico-manifatturiera (derivante da altri modi di produzione) e genera con «Macchine e Grande Industria» la *tecnologia* che produce *lavoro astratto*, cioè l'uso e il consumo capitalistico di un lavoro meccanizzato e senza qualità, consustanziale e coerente con la natura della ricchezza quantitativo-astratta qual è la sostanza (al di là dei valori d'uso prodotti) di ogni capitale.

Ma proprio coniugando insieme il Gramsci di *Americanismo e fordismo* e il Marx del capitale come astrazione in processo che si fa modello e paradigma, a partire dai processi astratti di lavoro, del campo delle intere relazioni sociali, o, se si vuole, come circolo del porre i propri presupposti, io credo, possiamo, anche se assai schematicamente, gettare qualche sguardo sulla realtà dell'oggi, mettendo a frutto la memoria del futuro che il pensatore sardo ci ha lasciato con particolare riferimento al nesso tra produzione materiale e produzione delle idee e delle coscienze.

Assai singolare in questo senso è stata la connessione tra *postfordismo*, sul piano del capitale propriamente detto, e *postmodernismo* sul piano della produzione filosofica e ideale. Il passaggio del capitalismo

⁷ Su questo mi permetto di rinviare alla mia interpretazione dell'opera di Marx esposta nei due volumi: R. Finelli, *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004; Id., *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Milano, Jaca Book, 2016.

dalla tecnologia rigida alla tecnologia flessibile, fortemente incentrata sui nuovi sistemi informatici di comunicazione, ha comportato, infatti, una radicale dematerializzazione del sistema capitalistico, l'approfondirsi della sua invisibilità quanto alla sua istituzione di fondo basata sulla produzione e accumulazione di ricchezza astratta. Del resto già l'istituirsi della ricchezza astratta come vettore egemone di socializzazione comporta di per sé quel singolare svuotamento da parte dell'astratto del mondo del concreto, con il lascito residuale di una sovradeterminazione di senso e di apparenza della superficie, di cui ha trattato magistralmente quel grande studioso marxista del postmodernismo che è stato Fredric Jameson.⁸ Ed è perciò toccato ai più attenti di noi descrivere il nesso postfordismo-postmodernismo come un vero e proprio blocco storico gramsciano di saldatura tra struttura e sovrastruttura, dove la generalizzazione a livello mondiale di una unica tipologia economica, che s'è fatta appunto sistema globale, s'è accompagnata e mistificata con una concezione teorica, che sotto il primato heideggeriano-francese, ha rifiutato e *decostruito* ogni idea possibile di universalità e sistematicità, celebrando la valorizzazione del frammento, della narrazione dell'episodico e del contingente, nel convincimento che il mondo è fatto di segni e di linguaggio, cui compete un'ermeneutica, prima di materialità, sostanzialmente infinita.

3. L'ideologia dell'infosfera

Oggi il postmodernismo ha ceduto la sua egemonia culturale all'ideologia dell'infosfera, ossia alla nuova concezione ontologica e metafisica secondo la quale l'*Essere*, più che linguaggio, è *informazione*. Vale a dire che l'intera realtà, natura e umana, fisica e sociale, sarebbe costituita, da ultimo, solo da informazione e che la costituzione dei

⁸ Dell'opera di Fredric Jameson come interpretazione della cultura postmoderna quale superficie senza profondità, quale perdita del senso e dello spessore della storia, e quale estetizzazione/esteriorizzazione della vita, si ricordi il testo più esplicito in tal senso: F. Jameson, *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, trad. it. di S. Velotti, Milano, Garzanti, 1989. Ma cfr. in particolare Id., *A Singular Modernity: Essay on the Ontology of the Present*, London, Verso, 2002; e Id., *Valences of the Dialectic*, London, Verso, 2009, quale riproposizione originale del modo in cui una rinnovata dialettica possa ancora essere lo strumento più adeguato per leggere la società capitalistica contemporanea. Sull'opera di Jameson cfr. M. Gatto, *Fredric Jameson. Neomarxismo, dialettica e teoria della letteratura*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008; Id., *Fredric Jameson*, Roma, Futura Editrice, 2022.

nostri corpi e delle nostre menti non sia fatta anch'essa che da informazioni. Secondo quanto scriveva il fisico John Wheeler nel 1990:

tutto è bit [*It from bit*]. O per dirlo in altri termini, ogni “cosa” – ogni particella, ogni campo di forza, perfino lo stesso continuum spazio-temporale – deriva la sua funzione, il suo significato e la sua intera esistenza, seppure in taluni contesti indirettamente, dall'insieme di risposte fornite alle domande sì-o-no, di scelte binarie, di bit. “Tutto è bit” simboleggia l'idea che ogni oggetto del mondo fisico ha alla base – una base in molti casi veramente profonda – una fonte e una spiegazione immateriale; ciò che definiamo realtà emerge in ultima analisi dalla formulazione di domande sì-no e dalla registrazione dell'insieme delle risposte evocate; in sintesi, tutti gli enti fisici sono in origine teoreticamente informativi e questo è un Universo partecipativo.⁹

Ed è dunque proprio da qui, dal lascito di tale memoria del futuro, che noi dobbiamo, io credo, ripartire, per intendere, in linee ovviamente molto generali, che cosa sia accaduto negli ultimi quarant'anni ad una cultura che nel suo complesso ha patito e subito tale processo di capitalizzazione, nel senso dell'essersi fatta tutta funzionale al mantenimento e alla riproduzione di un'organizzazione sociale fondata sul capitale.

Nessuno ovviamente nega l'enorme portata della rivoluzione digitale che sta consegnando l'intera umanità al passaggio epocale di un nuovo modo di scrittura, di comunicazione e di elaborazione delle informazioni. La possibilità di trasformare qualsiasi tipo di linguaggio naturale in un linguaggio alfanumerico codificato, in ultima istanza su base binaria, comporta una matematizzazione nel trattamento e nel calcolo delle informazioni la cui velocità è incomparabile rispetto alla “lentezza” del procedere della mente umana. Quindi è superfluo sottolineare quanto, riguardo alle meraviglie di queste nuove macchine, sia infeconda e regressiva qualsiasi prospettiva regressiva e luddistica di un ritorno al passato.

Ma appunto avere un atteggiamento lucido nei confronti delle nuove modalità di esistere, lavorare e relazionarsi generate dal mondo del digitale non significa cadere in quella che definisco come una metafisica dell'informazione. Si consideri in tal senso quanto scrive un autore oggi molto celebrato come Luciano Floridi:

⁹ J. A. Wheeler, *Information, Physics, Quantum: The Search for Links*, in *Complexity, Entropy, and the Physics of Information*, ed. by W. H. Zurek, Redwood City, Addison-Wesley Publishing Company, 1990, pp. 309-36.

stiamo lentamente accettando l'idea che si fa strada a partire da Turing, per cui non siamo agenti newtoniani, isolati e unici, come una sorta di Robinson Crusoe su un'isola. Piuttosto, siamo organismi informazionali (*infor*), reciprocamente connessi e parte di un ambiente informazionale (l'infosfera), che condividiamo con altri agenti informazionali, naturali e artificiali, che processano informazioni in modo logico e autonomo.¹⁰

Una teorizzazione del genere *astrae*, a mio avviso, da ogni riflessione approfondita sulla natura “bina” dell'essere umano, sul suo essere composto cioè di animalità e corpo emozionale da un lato e di una dimensione storico-sociale-culturale dall'altro.¹¹ Ma soprattutto *astrae dall'astrazione capitalistica*, non considerando quanto un mondo ridotto a un continuo processo di elaborazione di informazioni sia animato dal capitale, quale marxianamente valore in processo, la cui destinazione autovalorizzantesi tende ad ammettere l'intervento attivo dell'essere umano solo nella misura si muove in un ambiente di lavoro, sia materiale che culturale, che sia precodificato e normato secondo regole, valori e giudizi “oggettivi”, proprio perché misurabile e quantificabili con la precisione del linguaggio matematico.

Il nuovo blocco storico con cui oggi noi tutti ci confrontiamo, secondo l'ispirazione e la lezione di Antonio Gramsci, vede stringere insieme la struttura di processi produttivi capitalistici basati sempre più su dispositivi di automazione e meccanizzazione digitale e, in

¹⁰ L. Floridi, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Roma, Raffaello Cortina, 2017, p. 6.

¹¹ Cfr. G. Longo, *Information at the Threshold of Interpretation: Science as Human Construction of Sense*, in *A Critical Reflection on Automated Science: Will Science Remain Human?*, ed. by M. Bertolaso and F. Sterpetti, New York, New Springer, 2019, p. 68; Id. *Matematica e senso. Per non divenire macchine*, Milano, Raffaello Cortina, 2021. La tesi di una natura “bina” dell'essere umano – composta da un lato di una dimensione biologico-emozionale non riducibile alla socialità comunicativo-linguistica e dall'altro di una mente linguistico-discorsiva – è venuta approfondendosi negli ultimi decenni soprattutto in ambito psicoanalitico, a muovere da una rivisitazione e riattualizzazione dell'*Etica* di Spinoza. Cfr. A. B. Ferrari, *L'eclissi del corpo. Un'ipotesi psicoanalitica*, Roma, Borla, 1992; R. Lombardi, *Metà prigioniero, metà alato. La dissociazione corpo-mente in psicoanalisi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016. Ma già nell'opera di Freud emerge con chiarezza la tesi antropologica di fondo che il linguaggio non crea il senso, bensì lo fa emergere, lo porta alla luce, dotandolo di una configurazione simbolica espressiva. In tal senso mi permetto di rinviare a R. Finelli, *Per un nuovo materialismo. Presupposti antropologici ed etico-politici*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2018, pp. 17-107. Quanto tutto ciò apra una discussione e un confronto con la VI Tesi di Marx su Feuerbach («ma l'essenza umana non è qualcosa di astratto che sia immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà è l'insieme [*das Ensemble*] dei rapporti sociali») è questione, per la sua complessità, da affrontare in altro contesto.

termini sovrastrutturali, l'ideologia e la metafisica dell'informazione. Tanto da giungere a definirsi il tempo storico che stiamo vivendo come il tempo della "post-verità", giacché una "informazione senza interpretazione" del corpo biologico ed emozionale, qual è quella che oggi valorizzano i sostenitori del digitale e dell'Intelligenza Artificiale, non avrebbe bisogno altro che di precisione di calcolo matematico, per assegnarci noi tutti, io aggiungo, a una "governance del numero" che abroghi ogni autonomia di politica e vita civile.

Nel *Capitale* di Marx la "Technologie" (termine tedesco che egli riprende dallo scienziato cameralista Johann Beckmann) sta a significare l'uso capitalistico delle macchine che è *contemporaneamente* uso capitalistico della forza-lavoro in quanto erogazione di lavoro astratto.¹² Tornare ad applicare questa sinossi, questo insieme sistemico marxiano, al passaggio epocale che stiamo vivendo con la tecnologia informatica significa, a mio avviso, coniugare insieme il *paradigma dell'astrazione* con il nuovo *paradigma dell'estrazione*.¹³ Vale a dire che da un lato il capitalismo digitale sviluppa sempre più il cyber-lavoro, ossia una forma di lavoro fortemente dipendente dall'algoritmo del piano di lavoro codificato dall'Intelligenza Artificiale: dunque una forma di lavoro nella quale il prestatore d'opera è costantemente indirizzato, parcellizzato, misurato e monetarizzato e nella quale l'astrazione prende perciò la forma di una mente esteriore a sé medesima, dato che consegna il senso del suo agire tutto nella rapidità della risposta al programma della macchina. Ma dall'altro lato è proprio tale "meccanizzazione del vivente" a consentire che dall'*astrazione* nasca l'*estrazione*, cioè la raccolta e l'elaborazione di informazioni che, cedute spesso gratuitamente dall'utente di dispositivi e programmi digitali, sollecitano e facilitano, con i loro *data base* categorizzati in modo selettivo e discriminante, la formazione di nuove configurazioni algoritmiche. E proprio in tale circolarità di astrazione ed estrazione io credo consista il fondamento del capitalismo digitale che, mentre estrae plusvalore genera contemporaneamente riformulazioni e banalizzazioni del

¹² Cfr. G. Frison, "Tecnologia" e "Tecnica". *Due categorie fondamentali per comprendere la modernità*, a cura di P. Martinucci, Roma, Efestò Editore, 2025.

¹³ Cfr. T. Numerico, *Estrazione di valore e astrazione algoritmica: il capitale e l'appropriazione induttiva del futuro*, in *IA e pensiero critico*, a cura di R. Finelli e B. Montanari, con la collaborazione di C. Pozzessere, «ASTÉRISQUE», II, 2025, 2; Ead., *Big data e algoritmi. Prospettive critiche*, Roma, Carocci, 2021.

mondo che procedono secondo matematizzazioni elaborate su medie statistiche e conformismi della superficie.¹⁴

Riprendere la memoria del futuro di Gramsci, consegnata nelle pagine di *Americanismo e fordismo*, significa dunque porre all'ordine del giorno, politico e sociale, ma soprattutto antropologico, la questione di una mente che, esterna al proprio corpo storico-biologico ed emozionale si riempie di un corpo digitale ed è perciò capace di tollerare ed alimentarsi di una cultura che, non solo nell'operare tecnologico, ma nella scuola e in tutta la filiera dell'istruzione, nelle nuove modalità parcellizzate della ricerca, nel giornalismo, nei *mass media*, nella produzione cinematografica, si è fatta *campo e dominio dell'esteriore*.¹⁵

¹⁴ Cfr. su ciò L. D'Auria, *Sull'intreccio perverso tra astrazione economica e cognitiva*, «Consecutio rerum», IX, 2024-25, 2, pp. 392-448.

¹⁵ Mi permetto di rimandare su questo a R. Finelli, M. Gatto, *Il dominio dell'esteriore. Filosofia e critica della catastrofe*, Roma, Rogas Edizioni, 2024.

